

Gaetano Origo

Marin Mersenne interprete della scienza moderna e della Teologia del XVII secolo.

La recente veste editoriale assunta dalla pubblicazione del libro curato da Leonardo Messinese su Marin Mersenne ed Emmanuel Maignan, ambedue appartenenti all'Ordine dei Minimi, per la *Cantagalli* di Siena, insieme alle note polemiche redatte con altri autori, come Luca Parisoli e Claudio Buccolini, intervenuti nel dibattito filosofico-teologico sul secolo XVII, qualificato come *Barocco*, rivela il proposito degli stessi di dirigersi ad esaminare le prospettive culturali di Mersenne, attraverso le quali emerge, come elemento di confronto, la figura portentosa di un altro intellettuale, come il Descartes, suo amico e corrispondente epistolare per oltre un ventennio.¹

Le molteplici annotazioni, le citazioni ed i riferimenti testuali alle opere dei Minimi, redatti in latino ed in francese, ma anche quelli di altri autori che hanno accortamente studiato il Seicento, costituiscono senza dubbio un impegno notevole da parte di costoro, per essersi profondati nella metafisica nuova della scienza ed in particolar modo di quella teologica, che vogliono pertanto, nelle loro intenzioni, rivestire un ruolo completamente nuovo e rinnovato rispetto a quello antico della Scolastica medioevale, come critica, cioè, degli apparati dogmatici, che ha arrecato un contributo notevole ed impensabile rispetto a tutte le aspettative degli uomini di scienza che, a diverso titolo, si sono tutti impegnati nella ricerca, intesa come nuovo campo aperto dello spirito della cultura. Ciò che è, infatti, comprensibile, è la convinzione secondo cui ad occupare la scena del mondo della ricerca è l'attività originaria, perenne e costante esercitata dall'*Io* che ha acquisito il diritto ed al contempo il titolo a muoversi liberamente ed incessantemente oltre i limiti impostigli dallo scolasticismo filosofico-teologico ancora imperante, determinando, in tal modo, ed ancora una volta, la diversità ed il contrasto tra autori ed interpreti che non si lasciano sfuggire l'occasione propizia per rivendicare il proprio ruolo dell'esercizio costante del filosofare che è permanentemente richiesto come diritto ed al contempo come titolo da difendere ad ogni costo nella veste pubblica esercitata dai loro pensieri e dalle opinioni che vanno, in ogni caso, considerati nella

¹ Cf *Agli inizi dell'età moderna*. Marin Mersenne e Emmanuel Maignan, a cura di Leonardo Messinese. Siena, Cantagalli, 2020. Sulla delucidazione del termine *Barocco*, si vedano le osservazioni redatte ed esposte da Tullio De Mauro che nel *Dizionario della lingua italiana*, all'uopo osserva: «Probabile incrocio del latino medioevale *baroco* schema mnemonico di un tipo di sillogismo, con il francese *baroque*, del portoghese *barroco*, perla scaramazza». (Cf. T. De Mauro; *Il Dizionario della lingua italiana*. Milano, Paravia, Bruno Mondadori, I ristampa, 2000, p.257). Per ciò che concerne, infatti, l'uso particolare del sillogismo nella sua veste barocca, bisogna adeguatamente ricondursi alla particolare struttura discorsiva di una proposizione che, nella sua narrazione episodica, è presentata come ciò che essa afferma o nega di una cosa che appare nelle proprie diverse qualità o quantità estensive e che, in virtù dell'originaria disposizione ad essa ascritte, può essere riferita a talune sostanze che mostrano una evidente compatibilità con la natura dei predicati cui essa peculiarmente rinvia. L'uso estensivo dei termini di una cosa o di un oggetto, qualificatosi come sostanza, conduce, infatti, ogni ricercatore ad esaminare analiticamente la struttura differente dei corpi al fine di individuare la loro somiglianza o dissomiglianza, nonché le peculiari funzioni rappresentative in riferimento a ciò che essa esprime adeguatamente mercè il concetto di individuo, codificato nella sua specie come uomo e nel suo genere come animale dotato di ragione, tali da costituire insieme un'unica sostanza individuale. Ora, se si dovessero pur accidentalmente convertire le rispettive attribuzioni predicative, precedentemente richiamate, ed allo stesso conferite, il risultato non muterebbe affatto, poiché l'uomo risulterebbe sempre inteso o come animale ragionevole, o come ragionevolmente connesso alla sua specie di animale di tal fatta, tanto da indurre Leibniz, in virtù di quanto abbiamo tentato di far comprendere, che, nella veste di Teofilo, osserva pertinentemente nei *Nuovi saggi sull'intelletto umano*: «Tutto quello che si può dire su tali proposizioni generali è che, nel caso si consideri l'uomo come specie più bassa e lo si limiti alla discendenza di Adamo, si potranno avere quelle proprietà che si possono enunciare di esso mediante una proposizione reciproca, o semplicemente convertibile, solo in modo provvisorio, come nel caso che si dica: L'uomo è il solo animale razionale. E intendendo con uomo gli individui della nostra razza, la provvisorietà consiste nel sostenere che è il solo animale razionale fra quelli che ci sono noti». (Cf. G. G. Leibniz; *Nuovi saggi sull'intelletto umano*, a cura di Salvatore Cariatì, con un saggio di Pietro Emanuele. Milano, Bompiani, 2011, IV, VI, p.1035) [*Delle proposizioni universali, loro verità e certezza*].

pregnante e singola autorevolezza.

Il Mersenne, che è sicuramente un teologo, appare ora rivestito dei raggi luminosi della scienza che intende propagare come disciplina sottile che si libera degli arcani adeguamenti ad un intelletto astratto, per trasformarlo in energia piena e vivente, consapevole di ciò che esso può sicuramente fare al fine di realizzare le reali capacità degli individui ragionevoli che sono in grado di divenire i custodi solenni e perenni della nuova teologia scientifica che si dirige verso le altezze dell'infinita e dell'illimitata mobilità dello spazio che non può più contenere né i segreti, né i misteri dell'universo intero che dall'eternità resistono all'usura di tutti i tempi storici decorrenti dalla creazione divina. Del Maignan ci occuperemo successivamente, avendo deciso che questo autore merita, per la pregevolezza delle novità introdotte nella realizzazione della concezione dell'*Infinito attuale*, una ricerca particolare, anche in relazione alla teoria degli orizzonti da lui allo stesso modo individuati e che valgono a rivelare la medesima comune capacità esplicita insieme a Mersenne di persistere nell'indagine preziosa attraverso un costante ed aperto confronto per mezzo del quale emergono le differenze tra i due attori della ricerca nell'ambito della costruzione di un nuovo sistema scientifico dei saperi che appare, in ogni caso, disegnato e prospettato come una idea fondante del dirigersi dell'ingegno verso gli orizzonti aperti della scienza e della tecnica ad essa collegata. Non vanno, perciò, scostati, relativamente alle presenti considerazioni, l'audacia e l'impegno del Buccolini e del Messinese che hanno esposto, in regime di piena autonomia, le tesi più significative dei due Minimi, soprattutto del Mersenne, del quale è stata rilevata la capacità di elaborazione e di presentazione dei contenuti, frutto di inesauribile studio e di riflessione, che hanno significativamente rivendicato l'autorevolezza di un autore impegnato nella ricerca selettiva dei contenuti ed altrettanto pronto al contempo, come i suoi amici coevi intellettuali, ad operare un aperto confronto con tutte le parti in causa, in conformità ed in applicazione dell'antico principio dialogico-dialettico di matrice platonica, da lui assunta, per sentenziare il ruolo dell'amicizia che non vale sicuramente più della verità, che deve essere, pertanto, presentata a tutti gli esseri ragionevoli di tal fatta.

Il *magis amicus veritas*, di aristotelica intonazione, costituisce il richiamo all'etica della responsabilità e dell'autonomia consapevole con cui un autore deve agire, sicuro di rispondere al disegno della ricerca imparziale in virtù della quale vanno pronunciati taluni giudizi che attendono la verità ad ogni passo; in tale percorso, v'è, infatti, una continuità di intenti che viene perseguita da Mersenne non senza la mediazione di Descartes, che è l'autore per antonomasia della riforma dell'apparato ermeneutico della scienza nella veste peculiare di luce che si riversa puntualmente su tutti gli autori ed interpreti che aspirano ad incontrare le nuove direttive della ricerca da lui individuate relativamente a ciò che è dato ancora da costruire. Nessuno, pertanto, si deve ritenere escluso dall'indagine che richiede non l'astratto soccorso, ma il costante e perspicace confronto di ciascun ricercatore con gli altri operatori della scienza con i quali potrà, così, collaborare nella veste di indagatore, con i propri interpreti, per realizzare insieme una comunità ragionevole di esperti ricercatori che, lontani dalle infiltrazioni deistiche ed ateistiche, sappiano autorevolmente condursi verso la luce eterna, riconoscendola, ma non più desumendola, come luce originaria dotata di esclusiva imparzialità e di somma benevolenza nei confronti di tutti coloro che esigono come fine o come destinazione finale che essa si apra a tutte le proprie istanze propositive.

La ragione investigatrice, originariamente tutta cartesiana, si instaura allo stesso modo in Mersenne che rimodula le nuove indicazioni della scienza sperimentale e metodologica che ha da agire non più conformandosi ad una cosa che rimane fissa ed immobile nell'intelletto che, al contrario, si deve mobilitare per intenderla e per comprenderla nella sua essenzialità attraverso la divisione delle sue parti che, come tali, vanno successivamente ricomposte, dopo essere state ricondotte alla piena e completa unità, al fine di comprendere la intelaiatura costruita dalla rete del complicato e perfetto meccanismo che le agita e che al contempo le tiene riunite insieme. Di esso vanno, inoltre, intese e comprese le competenti funzioni che debbono essere circostanziate descritte, tenendo pur in debito conto dei loro mutamenti nello stretto giro di un tempo ordinario limitato, tanto da suscitare nei ricercatori l'attesa di una logica che, sulle orme di quella audace bruniana, sappia decisamente

spingersi sempre oltre l'infinitamente esteso, segnando, così, l'inizio dell'avventura dei nuovi pionieri della ricerca dell'infinito e dell'eterno, che non ha più come termine di riferimento solo Dio, inteso come operatore massimo esaustivo dell'universo, ma anche la molteplicità di individui che si raccolgono intorno al pensare che non ha nulla di perfetto e che si rivela, sin dal suo porsi originario, sempre più imperfetto ed incapace, quindi, di sostenere un'adeguata idea della perfezione che rimane, pertanto, sempre più inadeguata in essi, sia pure per l'esperienza limitata di tutti gli *io* che partecipano deliberatamente ad individuare ciò che semplicemente li trascende. Il *deismo* ed il *libertinismo*, come coevi dell'*ateismo*, costituiscono, inoltre, i due indicatori della *nuova religione della libertà* che riconosce da sola la propria ed esclusiva potenza illimitata, pienamente coincidente con l'arbitrio che rifiuta pregiudizialmente e perentoriamente qualunque limite impostogli esternamente e che rivendica al contempo il diritto di muoversi in tutte le direzioni dell'agire che ritiene più convenienti, auspice altresì dell'assoluto ed autonomo indirizzo, costantemente e pervicacemente perseguito, oltreché qualificato, come sforzo inesauribile della sua potenza che si oppone decisamente al proposito di riconoscere l'esistenza di un essere trascendente del quale non va neppure predicata la possibilità di essere concepito come tale.

Le conseguenze di simili dottrine, ritenute fagocitatrici dell'ignoranza e della scarsa sensibilità che si insinuano nei medesimi individui ragionevoli, perdono, perciò il buon senso di cui gli stessi si sono in ogni circostanza avvalsi, precipitando nell'opposto senso comune dotato di sola consuetudine e di adeguamento a ciò che loro viene presentato come impossibile da conseguire e da realizzare, oscurando, inoltre, il sorgere di un nuovo fondamento da cui devono spingersi tutti gli *io creatori* della nuova realtà della scienza in quanto si oppongono a tutti i dogmatismi, compresi quelli curiali, accusati di essere di impedimento alla libertà di ricerca e di favorire, se pure indirettamente, l'introduzione e la propagazione dell'ateismo, la cui filiera si estende, non sorprendentemente, a tutti coloro che si dichiarano di non riconoscere l'esistenza di Dio e di potere conseguentemente fare a meno di un Ente sommo in virtù del loro arbitrio che si proclama al contempo disponibile a fare assolutamente sempre da sé, senza avere bisogno di altro e di altri.²

² La validità della composizione di una società formata solo ed esclusivamente da atei, così come viene presentata dai suoi ideologi, risiede unicamente nella capacità, sia degli autori, sia degli interpreti, di intendere ed al contempo di comprendere il ruolo esclusivo esercitato dalla libertà in un secolo, come è quello *XVII*, nel quale essa viene compiutamente elevata a norma suprema dell'agire contro tutti i dogmatismi e gli statalismi imperanti che dichiarano la propria avversione alla libertà della ricerca, ritenuta pericolosa per la stabilità dell'ordine esistente. La formazione di una comunità di spiriti liberi, audacemente disposta a fondare la ricerca attraverso il ricorso alla individuale iniziativa sostenuta dagli uomini di scienza di tal fatta, ai quali è demandato il compito di presentare la necessità di taluni discorsi rivolti ad altri individui in ogni tempo perché si organizzino e facciano valere decisamente il potere delle proprie argomentazioni, individua altresì il modello del loro agire che si conforma prettamente alla libertà dell'ingegno che deve fluire solo e semplicemente attraverso la volontaria disposizione che impegna il dire ed il fare propri intesi come incontrastate norme dell'agire sicuro e certo. Ciò che si oppone, pertanto, alla norma di tale agire è, invece, il solo acquiescente ed inerte sentimento degli spiriti che percepiscono il peso dell'intransigente volontà assoluta dello Stato e della Chiesa che, con i rispettivi apparati di controllo e con la propria vigile e costante presenza, non mancano di contrastare il sorgere di ogni germe autentico di libertà, scambiata per arbitrio incontrollato, dal quale essa si distingue, invece, peculiarmente, per le intonazioni propositive illimitate, conformi alle potenti ed assolute disposizioni egemoniche in quest'ultimo contenute. Statalismo e curialismo risultano, nel frattempo, i nuovi modelli di società, anche se riflettono, invece, sempre quelli ereditati dalla tradizione antica greco-romana e medioevale, intesi come negazione della libertà di pensiero, che viene giudicata arbitraria ed illegittima rispetto all'ordinamento giuridico esistente che non la obbliga solo a limitare le proprie azioni, ma anche, e per tali rispetti, a tacere definitivamente. La libertà che si arroga il diritto di poter dire e di poter fare tutto ciò che le conviene dire e fare, in quanto essa è, dunque, sicuramente quella dell'arbitrio elevato a norma, giacché essa non vuole, perciò, assolutamente tacere, ed al contempo ritenuta pericolosa poiché convoglia tutte le proprie energie per affermare decisamente il ruolo della ricerca attraverso il coinvolgimento sinergico di tutti gli attori che debbono avvalersi di ogni elemento utile da essa generato per alimentare un confortevole confronto con tutti gli altri operatori del sapere. L'altro pericolo connaturato nella libertà è, inoltre, a nostro modesto parere, anche quello derivante dalla instabilità permanente e costante dei discorsi sofisticati e sillogistici che dopo avere faticosamente percorso con tutta l'attenzione possibili nuovi viatici, sono costretti ad arretrare, concludendo con un giudizio completamente e totalmente negativo intorno all'esistenza della libertà di cui i retori si sono pur serviti nel momento in cui hanno tentato di congiungere i fili della propria ricerca. Ritenere, così, che un individuo, pienamente devoto, sia predisposto alla ricerca, è per i dogmatici non solo un eretico, ma anche un ateo, che

Questioni, queste, che si dispongono con tutta la loro evidenza a precorrere sia il tempo dell'Illuminismo, sia quello successivo di Kant che fa, invece, della ragione un'opera autenticamente legislatrice ed innovativa dei progressi non solo della scienza, ma anche della libertà di tutti i ricercatori che, se pure a diverso titolo, sono indirizzati ad implementare le altre voci del progresso, quali quelle del diritto, della morale e dell'arte, concepiti come la più alta espressione della sensibilità degli individui di tal fatta. Per ritornare, tuttavia, alle questioni esaminate, occorre ancora una volta riferirsi a Mersenne come depositario dei diritti della scienza, il quale non infrange, tuttavia, quelli della religione, perché si dispone ad interpretare i suoi avvenimenti usando propriamente la lingua della scienza che esclude qualsiasi riferimento all'uso di metafore che non garantiscono, in tal guisa, alcuna conoscenza, neppure quella particolare della disciplina trattata. Del che è dato constatare propriamente per i riferimenti precisi e singoli alle apparizioni angeliche e ai miracoli che vengono intesi, secondo quanto sostiene Mersenne nelle *Quaestiones celeberrime in Genesim*, come mere apparizioni ottiche che puntualmente compaiono, ma nel più breve e stretto

per sua definizione è propriamente lontano da Dio, come allo stesso modo il giudizio sul mondo da Lui creato, non gli è concesso per la medesima ragione per la quale gli è inibito di pronunciare altri giudizi intorno ai quali l'ateo non ha – per così dire – competenza alcuna e che per tali rispetti si rivela falso e pretestuoso nella conclusione delle proprie affermazioni. Solo ad alcuni individui, infatti, compete il potere di giudicare secondo gli intendimenti che sono loro congeniali, in quanto rappresentanti del potere costituito come Stato o come Chiesa, nella piena e completa titolarità, onde l'arbitro costituisce in ogni caso la condizione essenziale ed inevitabile per mezzo della quale la libertà degli individui ragionevoli, di tal fatta, si oppone decisamente all'impostura dell'opposta e costituita *società dei dogmatici*, dichiarando decaduto il suo modello, che deve essere, perciò, sostituito da quello dei *liberi pensatori*, tutti dotati di intelletto e di volontà, che da soli sono consapevoli della missione ad essi affidata, che è quella di generare altri individui dotati di assoluta libertà, con particolare riferimento alla loro versatilità scientifica ed artistica. Alla voce *Ateismo* contenuta nel *Dizionario Filosofico* di Nicola Abbagnano, si legge, infatti, quanto segue: «Ateismo. È in generale la negazione della causalità di Dio. Il riconoscimento dell'esistenza di Dio può accompagnarsi con l'ateismo se non include anche il riconoscimento della causalità specifica di Dio. La prima analisi dell'A., che la storia della filosofia ricordi è quella di Platone nel X libro delle *Leggi*. Platone considera tre forme di A.; 1° la negazione della divinità; 2° la credenza che la divinità esista ma non si curi delle cose umane; 3° la credenza che la divinità possa essere propiziata con doni ed offerte. La prima forma è il materialismo: il quale dipende dall'opinione che la natura precede l'anima e cioè che la materia dura e molle, pesante e «leggera» preceda «l'opinione, la previsione, l'intelletto, l'arte e la legge». Questo è l'errore di tutti i filosofi della natura che pongono l'acqua, o l'aria o il fuoco come principi delle cose e li chiamano «natura per intendere che sono l'origine di esse. (*Leggi*, X, 891 c 892 b)». (Cf. N. Abbagnano, *Dizionario di Filosofia*. Seconda edizione riveduta e accresciuta. Torino, Utet, 1971, pp. 79-80). Un'altra redazione sull'ateismo è stata esposta da Voltaire nel *Dizionario filosofico* nel quale parla di Vanini, predicatore e teologo napoletano, che era solito disputare convenientemente sulle *quiddità* delle cose, ovvero sulle loro peculiari qualità, nonché sugli *universali*, relativamente alla loro possibilità di essere connessi alle cose particolari, oltretutto della loro totale ed intera validità, intesa come esigenza di essere altresì adeguatamente intese e comprese. Da tali descrizioni emerge la figura di un intellettuale intransigente, in quanto pure filosofo, che è poco avvezzo all'uso delle formule, soprattutto di quelle scolastiche medievali, ritenute ampiamente superate, tanto che l'eretico che appare sulla scena filosofica non è per nulla distinto dall'ateo che ritiene inevitabilmente che non v'è distinzione originaria tra la causalità divina ed il mondo creato, essendo essi *unum atque idem*, in quanto derivanti dalla permanente azione delle cause che si connettono mirabilmente con i loro effetti, e questi con quelle assolutamente secondo l'intima partitura bruniana contemplante la piena convergenza necessaria tra il Creatore e la sua creatura, qualificati come i due costanti efficienti che non si discostano, neppure per un istante, dal loro agire reciproco. Questi, sono, infatti, gli argomenti sui quali si deve esercitare l'ateo, che deve altresì evitare l'incontro con i sofismi ed i sillogismi che gli impediscono di vedere oltre l'infinità del mondo e dei mondi possibili inscritti nella mente divina e che sempre si dibattono – per così dire – allo scopo di incontrarsi e di scontrarsi, per essere, così, individuati nella loro diversità operativa attraverso la quale l'infinità li mostra tanto più di essere collegata con le parti infime di ciascun mondo, che è allo stesso modo infinita, com'è infinitamente-infinita la sua estensione totale, costituente insieme per gli autori e per gli interpreti la possibilità di intendere il reale nella sua legittima manifestazione. «Era un povero prete napoletano, – scrive Voltaire, parlando del Vanini, alle voci *Ateo*, *Ateismo* nel *Dizionario filosofico* – predicatore e teologo di mestiere, che soleva disputare ad oltranza sulle quiddità e sugli universali *et utrum chimera bombinans in vacuo possit comedere secundas intentiones*. Ma del resto non c'era nulla in lui che tendesse all'ateismo. La sua nozione di Dio è teologia della specie più sana e più approvata «Dio è il suo principio e la sua fine, padre dell'uno e dell'altra, e non ha bisogno né dell'uno né dell'altra; eterno senza esser nel tempo; presente dappertutto senza essere in alcun luogo. Non c'è per lui né passato né futuro; egli è dappertutto, immutabile infinito senza parti, il suo essere e la sua volontà». (Cf. Voltaire, *Dizionario filosofico*. Torriana, (Fo) Orsa Maggiore, 1993, p.50).

giro di tempo scompaiono dalla vista degli astanti, ai quali non resta altro che dichiarare di essere stati semplicemente spettatori di un fenomeno incomprensibile. In realtà a nessuno capita di assistere alla rappresentazione di un simile evento di questo genere, se non occasionalmente ed in tempi imprevedibili, in virtù del quale tutta la natura viene scompaginata in ogni singola parte, per essere assoggettata ad un potere estraneo che mostra l'apparizione di figure che, pur non essendo dotate di corpo, emanano una tale luce abbagliante la cui irradiazione occupa un determinato spazio e si propaga per un determinato tempo nel corso del quale lo spettatore assiste senza essere in grado di giudicare, tanto che, una volta terminato il fenomeno, questi non può fare null'altro se non constatare che la natura si è riappropriata delle sue peculiari funzioni che risultano, pertanto, essere state mutate quando sono intervenute le relative cause extra-naturali che sono riferibili ad un ordine che è completamente diverso da quello che ciascun interprete ed autore possono intendere come mondo naturale ed umano considerati come tali. Da qui la necessità insita in tutti coloro che intendono compiere studi teologici, di avviarsi primariamente a quelli scientifici, poiché la scienza da sola, in sostituzione della filosofia, è chiamata ad essere la *nuova ancella* della teologia, oltretutto a ricoprire un ruolo primario da parte dei nuovi ricercatori, in quanto pure nuovi teologi della scienza, interessati germinalmente agli studi delle matematiche e della tecnica operativa, completamente compatibili con le nuove osservazioni sulla natura e sugli astri compiute da Galileo, ma anche a quelle della magia del Campanella e a quelle molecolari od atomistiche da parte di D'Andrea, filosofo atomista e giurista al contempo, che ne ha individuato gli ulteriori sviluppi.

Al Mersenne, invece, preme indirizzarsi verso la comprensione del *Genesi*, relativamente a ciò che si riferisce agli effetti della creazione divina, e non alla sua Causa ordinatrice, poiché questi sono stati nel corso dei tempi storici ordinari parzialmente delucidati e sono stati destinati agli interpreti per essere solo e semplicemente ammirati, ma non conosciuti realmente in conformità ad altre indagini che essi avrebbero dovuto compiere sulle loro cause, per riferirsi concordemente a quella Unica, precedentemente narrata, che ha scelto, prima ancora di ordinarlo, un determinato mondo tra tutti i migliori mondi progettati che aveva in mente di creare, scegliendo, per tali rispetti, l'ottimo, come risultato finale della defatigante impresa che si è altresì conformato al suo piacere estetico. Il mondo, così formato ed ordinato, è originariamente un meccanismo sincronico completo che non ha bisogno propriamente di nulla per muoversi nello svolgimento regolare dei suoi processi naturali che sono dai ricercatori appresi, ma non compresi adeguatamente, poiché la loro comprensione resta vincolata a ciò che essi dicono e fanno, facendo, ovvero, di tutto perché questi siano esclusi dalle supreme intenzioni di un autore posto al di sopra della natura che ha inteso perfettamente sin dalle origini lo scopo finale, per lasciare così, ad altri il potere di discorrere al fine di individuare le relative cause che hanno prodotto un mondo di così mirabili effetti che non si esauriscono completamente in virtù della ricerca di ulteriori cause che altri autori ed interpreti ritengono, nel frattempo, utili per riconsiderare gli obiettivi successivi da raggiungere.

Lo studio disordinato e l'eccessiva attenzione con cui taluni si occupano delle cose naturali – scrive Mersenne – e riconducono a cause naturali tutti i loro moti, azioni, proprietà e affezioni sicché nulla sembri più esistere sopra la natura: in tal modo i filosofi e i medici favoriscono l'ateismo.³

³ M. Mersenne; *Quaestiones celeberrime in Genesim*, Sebastien Gamoisy, Paris, 1623, col.30. Il solo ricondurre la natura ad atti puramente meccanici prodotti e realizzati dall'agire del movimento che da solo è autorizzato a rilevare le conseguenze da esso prescritte, costituisce l'unico modo per intendere gli effetti che non sono per nulla collegati ad un intervento miracoloso, la cui competenza inerisce esclusivamente alla causalità divina che, liberamente, e, tuttavia, in conformità del dispositivo legale dell'ordine naturale, ristabilisce la connessione delle parti con la totalità che era venuta meno in precedenza per le conseguenze inevitabili in esso contenute. Il riequilibrio delle cose della natura dal punto di vista dell'intervento miracoloso della divinità è sorprendente rispetto alla serie dei movimenti meccanici prodotti nell'universo intero dagli agenti della natura, in quanto loro specifiche e peculiari forze che si dispongono permanentemente a generarsi attraverso l'agitarsi continuo dei singoli corpuscoli che si proiettano nell'infinitamente-infinito, tanto da non esaurirsi mai, per escludere pure qualche fine che non può essere inteso né dagli autori, né dagli interpreti, poiché esso, considerato propriamente nella sua infinità, non è compatibile con i caratteri della sua finitezza e limitazione. Da ciò consegue l'emergere di una vera e propria aporia che si istituisce tra i disputanti sui diversi modi di credere e di intendere, ovvero tra coloro che credono senza dovere intendere e tra quelli che, pur credendo, intendono

L'ateismo ed il meccanicismo procedono ancora una volta di pari passo in quanto stanno per il Minimo ad esprimere la capacità insita in tutti i ricercatori per individuare la nuova metafisica, che non è più quella della scolastica medioevale, ma quella che decreta la legittimità del movimento attraverso la scansione degli eventi che non procedono più né misteriosamente, né secondo alternanza circostanziata, ma come connessione stretta di un dispositivo meccanico spontaneo che non ha precedenti ermeneutici se non nelle ostinate ricerche galileiane. Ciò fa dire al Lenoble, studioso attento e perspicace del nostro Minimo, che egli è sicuramente da ritenersi come autore focale dello studio dello scientismo barocco del quale ha promosso ed accentuato la potenza del meccanismo del mondo secondo l'indirizzo spontaneo decretato con puntualità di intenti dell'organigramma comportamentale dell'agire libero e spontaneo della natura le cui forze non vengono contrastate se non da quelle contrarie che agiscono con reciprocità di intenti e la concordanza medesima dei fini che si possono ascriverle. Questi, tuttavia, risultano completamente diversi rispetto a quelli che vengono promossi e decretati da una potenza estranea alla natura, dotata di libertà assoluta e di un agire pienamente e completamente autonomo, totalmente sufficiente di per sé, che non ha avuto bisogno di null'altro per esistere e che è in grado, quindi, di provvedere, talora anche in modo sovrabbondante, per decisione unanime non concordata con altri, a realizzare ogni compimento di beni in favore di esseri ragionevoli, consapevolmente disposti ad operare nel mondo attraverso una ricerca mirante ad intendere, nonché a comprendere ed a qualificare la struttura comportamentale del meccanismo altrettanto spontaneo della natura i cui corpi si muovono con un tale sincronismo ed intensità, simili, ma non identici, a quelli esatti dall'Essere originario, autore del mondo.

Ciò significa che per Mersenne un mondo così ordinato secondo le benevoli intenzioni divine è garanzia di benessere sicuro in quanto Dio sa e perfettamente conosce ciò che si conforma alla sua essenziale natura, tanto che né si contraddice, né si pente, poiché il pentimento e la contraddizione non gli ineriscono assolutamente, in quanto sono, invece, propri degli agenti umani sotto il profilo della loro limitata ragionevolezza, mentre la natura, considerata nella sua essenzialità, pur non contenendo in sé alcuna finalità, si affida alle sole proprie forze che, sotto il profilo della inconsapevolezza, pongono in atto una serie di meccanismi incontrollabili che da soli sono in grado, in taluni casi appropriati, di provvedere alla distruzione di ciò che esiste in un determinato contesto strutturale, senza dovere rendere, pertanto, ragione degli effetti negativamente immani prodotti, le cui conseguenze inevitabili saranno come tributo da pagare ascritto solo agli individui dotati di ragionevolezza. Emerge, così, da quanto abbiamo testé considerato, che anche la natura né trova, né troverà l'occasione per pentirsi e per contraddirsi perché i fenomeni, compresi quelli che puntualmente nelle loro inevitabili conseguenze vengono descritti come distruttivi e dannosi per l'opera esercitata dalla furia devastatrice del movimento di una determinata forza, sono puntualmente ed allo stesso modo ascrivibili al grado di potenza in esso manifestato.

L'accadimento necessario dell'evento e di tutti gli eventi costituiscono, dunque, i tratti rilevanti con cui si dispongono ad agire le forze, che, tuttavia, si muovono con ordine e disciplina, seguendo ed inseguendo al contempo le proprie direttive, pienamente conformi alle disposizioni autonome ed indipendenti da qualunque influsso esterno, a tal punto da esigere – per così dire – la

come loro ufficio peculiare comprendere la realtà di ogni elemento infimo, senza contraddirsi minimamente, proprio perché il proposito di ogni singolo autore è quello di intendere e di comprendere adeguatamente ciò che inizialmente gli viene presentato come oggetto da sottoporre analiticamente all'attenzione dei diversi ricercatori che non si fidano, in ogni caso, delle apparenze e delle semplici circostanze, ma della sua realtà che essi intendono prolificamente conoscere attraverso la ricerca costante e puntuale di laboratorio che consentirà loro di verificare lo stato di permanenza e di futura durata, compatibile con la sua struttura anatomica o corpuscolare. Il Gregory, che ha studiato a lungo il rapporto tra la fede del credente e quella dell'ateo, così si esprime: «Quando l'ateo comprende che quel che prima credeva miracoloso è prodotto da cause naturali, subito conclude scioccamente che anche gli altri miracoli, come la risurrezione dei morti e ridar la vista ai ciechi o altri fenomeni meravigliosi come la possessione demoniaca o l'energumeno che parla lingue a lui ignote, ecc., sono tutti prodotti da forza naturale per gli artifici di chi conosce a fondo il modo di utilizzare le cause occulte». (Cf. T. Gregory, *Etica e religione nella critica libertina*, Napoli, Guida, 1986, p.38).

contabilizzazione dei suoi progressi. In tal modo Mersenne si rende compiutamente conto della irreversibilità della natura, per ritornare al proprio originario assunto della scienza e della promozione dei progressi che debbono, in tal senso, essere registrati imparzialmente da tutti gli attori, in quanto pure registi di ogni avanzamento promozionale, come dei regressi che la storia ideale eterna dello spirito umano deve contemplare ed intendere nella sua veste indagatrice. Per l'impegno ormai profuso da sì lungo tempo nelle investigazioni scientifiche, Mersenne riscontra una apparente difformità tra lo studio della matematica e quello della meccanica, essendo questa, una differenza di intendimenti e di fini contenuta nei loro originari principi tanto è che quelli matematici risultano sempre autoevidenti di per sé ed indubitabili; quelli della meccanica richiedono, invece, di essere riferiti alla pratica attuazione col ricorso alle inevitabili sedute empiriche di laboratorio nelle quali il ricercatore si avvale della combinazione dei fenomeni che viene perseguita attraverso le puntuali disamine analitiche dei dispositivi organici materiali presentati come problemi da risolvere a tutti i costi, tanto è che in una lettera indirizzata al Descartes tra la fine del 1643 e l'inizio del 1644, scrive:

Ma perché celebrare le iperboli e le ellissi, con cui grazie alla vostra luce, possiamo ormai giocare con la stessa facilità che con la palla e a piacere deviare, prolungare e accorciare i raggi della luce? Coloro che un tempo, con Kepler, presagivano qualcosa di grande in meccanica, non avrebbero oggi, se gli si insegnasse la vera legge della rifrazione, da gioire ben di più e da esprimere anzitutto a voi la propria riconoscenza? Dopo tutto ciò, adesso che siete, come sento, oramai prossimo a pubblicare quella Fisica, tanto attesa dagli eruditi, e che si accorda coi misteri della nostra fede e con i dogmi teologici in un modo di gran lunga più perfetto di quella peripatetica, vi sono infinitamente grato a nome di tutti i cattolici di avere difeso con tanto successo non solo le verità filosofiche, ma anche quelle teologiche.⁴

⁴ M. Mersenne; *Mersenne a Descartes, CXLIX, fine 1643 o inizio 1644*, in Renè Descartes-Isaac Beeckman-Marin Mersenne, *Lettere (1619-1649)*. Testi latini e francesi a fronte, a cura di Giulia Belgioioso e Jean Robert Armoghatte. Milano, Bompiani, 2015, p. 1433. Rispetto all'atomismo e alla magia, ugualmente imperanti nel secolo XVII, non sfuggirà all'attenzione degli studiosi la particolare versatilità mostrata sia dal D'Andrea, sia dal Campanella, entrambi accusati di spargere il seme dell'eresia e dell'ateismo, invisio alla Chiesa di Roma che si è sforzata, fuori da ogni limite di debellare gli avversari che si ostinano ancora, ed imperturbabilmente a cospargere il mondo di materialismo e di scetticismo, sicuri avversari della fede. La prolificità degli argomenti dibattuti consente, pertanto, al D'Andrea di compiere un'impresa in favore della scienza, richiamando la responsabilità degli uomini di ingegno che devono stimare altresì l'esigenza di concretizzare l'intervento della fantasia che, nella veste geniale a questi congiunta, si rivela come potenza sicura dell'invenzione utile e necessaria sia agli individui dotati di versatilità scientifica, sia a quelli che si conformano alle proprie singole attitudini tese ad individuare le novità, o il nuovo, emergenti dalle proprie riflessioni interiori, fondate essenzialmente sul buon senso. La scomposizione dell'atomo nelle sue particelle minime e sensibili ed il suo insidioso e potente movimento debbono, pertanto, indurre i lettori, in quanto interpreti del contesto in cui operano con i loro autori, a comprendere la necessità che quello, come elemento dell'ordine naturale, è inevitabilmente implicato nel processo di espansione della materia che si trasforma in energia in virtù dell'interno dinamismo che muta ogni singola cosa in una particella minima ed invisibile all'occhio dell'osservatore che deve usare, pertanto, altri mezzi per poterla individuare. Del mutamento dell'atomo avvenuto, che è stato ridotto alla più piccola parte, si deve sicuramente considerare il ruolo della forza esercitata dal movimento che la spinge in ogni direzione possibile dello spazio nel quale si incontrano altresì tutte le altre forze che si scontrano, per ricomporsi nuovamente, da cui emerge la piena unità delle parti che si ricostituisce come una ed indivisibile e che, tuttavia, si può sempre scomporre ancora in parti che riprendono a spostarsi in tutte le direzioni non prestabilite dell'universo. Ciò che deve, in ogni caso, soddisfare l'apparato dimostrativo della presente ricerca, è l'aver considerato che il nucleo vivente dell'atomo sin dalle sue origini non contiene alcun principio di nascita, né di conseguente estinzione, essendo eterni la sua natura costitutiva ed il suo battito, che procedono, nel tempo rigido ad esso assegnato, ad esercitare il proprio pertinente ruolo, tanto da costituire un indicatore prezioso per l'indagine compiuta dagli autori e dagli interpreti che non debbono più riflettere sui tempi dell'eternità, ma semplicemente sui meccanismi che disciplinano la vivente e costante energia di tali infiniti corpuscoli. Merito del Borrelli l'aver patrocinato, oltretutto curato l'edizione critica dell'*Apologia* del D'Andrea, nella quale questi, dopo avere a lungo meditato sulla costituzione originaria dell'atomo e del meccanismo ad esso connesso, scrive accertamente: «E quindi i medesimi filosofi argomentarono che nel mondo nessuna cosa potesse dirsi propriamente nascere, né propriamente morire; ciò è che nessuna cosa nasceva totalmente di nuovo, perché si formava dall'unione e dalla composizione degli atomi creati sin dal principio del mondo. E così ci gioveremo chiamarle in sentenza di quei che han stimolato non aver bisogno di supporti indivisibili, né per conseguenza nessuna cosa moriva, perché sciogliendosi la composizione dei corpi rimanevano gli atomi nel loro essere di prima». (Cf A. Borrelli, *Apologia*, in *D'Andrea Atomista. L'Apologia e altri inediti nella polemica filosofica della Napoli di fine Seicento*. Istituto Universitario Orientale; Dipartimento di Filosofia e Politica, Napoli, Liguori, 1995, p.2). Sulla figura e l'opera di

È l'ingegno medesimo che decreta, invece, il proprio trionfo in quanto ha saputo disporsi adeguatamente nei confronti del mondo, rivelando schiettamente di potere e di sapere misurarlo, nonché di ascoltarlo sensibilmente, più di quanto non gli fosse riuscito prima, allorché non era ancora in grado di percepire alcunché perché era posto nella ageometrica e non acustica posizione di coloro che non possono né giudicare, né tanto meno ascoltare ed al contempo misurare, in quanto inattivi e solitari spettatori di un mondo che aspira ad essere semplicemente osservato esternamente, ma non per nulla interessato ad essere riguardato nella sua fondamentale essenza. All'ingegno, dunque, il compito di ascoltare, recependo originariamente le qualità e le quantità di questo mondo organizzato in cui appare la costante presenza della luce in virtù della quale essa non viene più intesa e compresa solo come potenziale attività irradiante, ma anche come rigoroso e costante, nonché irreversibile movimento che attraversa tutti gli spazi vuoti e liberi dell'universo, con una tale intensità da sfuggire ad ogni misura, pure piccola, che gli ingegni umani vorrebbero ad ogni costo conseguire, al fine di comprendere il ritmo della sua propagazione che viene scandito istantaneamente, non essendo stati, infatti, contabilizzati i tempi reali in cui il fenomeno si manifesta a tutti gli attori della ricerca.

Il trattato della luce, di cui esperimentamente il Mersenne propone la lettura ed i rilievi di approfondimento secondo le circostanze convenute, vuole essere altresì il proposito della nuova civiltà della scienza ordinata secondo i fini che puntualmente le si ascrivono, che non si raccordano più con quelli della fisica peripatetica, né tantomeno con quelli della retorica aristotelica, oltretutto con gli intendimenti dei libertini, degli ateisti e degli scettici, già precedentemente richiamati, in quanto rifiutano di ammettere l'esistenza di un Essere saggio e sapiente, nella qualità di abile tessitore di un mondo sempre più conforme alle aspirazioni dei singoli esseri ragionevoli ai quali esso si presenta, qualificandosi pur sempre come l'ottimo tra tutti i possibili esatti dalla divinità come tali. La semplice condizione di iniziati della scienza riassume, così, la peculiarità versatile degli uomini di scienza, come dello stesso Mersenne, per essere individuati come sostenitori di una nuova e più agevole visione del mondo attraverso la quale si debbono necessariamente insidiare i termini del confronto tra tutte le parti in causa, complete dei singoli indirizzi che si intendono ascrivere alla ricerca che si deve, pertanto, sostituire scanditamente alla imperizia originaria dei suoi attori in essa implicati.

La loro perizia, invece, all'occhio dell'acuto osservatore, diviene realizzabile per i mutamenti esatti

D'Andrea, filosofo atomista e giurista al contempo, si vedano i nostri studi, raccolti e pubblicati. (Cf G. Origo, *D'Andrea, Vico e Spaventa, lettori ed interpreti della filosofia moderna*. Roma, Bibliosofica, 2009. [Si vedano, in particolare, le pp.5-48]); G. Origo, *Francesco D'Andrea e il rapporto tra la filosofia della scienza e l'eloquenza nell'Accademia degli Investiganti*, in *Tempora*. Collana di studi storici, filosofici, umanistici. *Il Seicento*. Roma, Bibliosofica, 2008, pp. 113-133. Sullo studio della magia e delle arti magiche, a prescindere dagli intendimenti bruniani, ma in piena sintonia con essi, vale sottolineare altresì l'impegno del Campanella, frate domenicano di Stilo, che descrive gli inganni prodotti dalla magia che mira costantemente a presentare la realizzazione di fatti e di avvenimenti impossibili, giudicati, invece, possibili sotto l'influsso della sua potente azione, la cui finalità è quella di far intendere agli autori, come agli interpreti, che tutto quello che appare ai loro occhi non è solo possibile, ma anche fattibile realmente, tanto da suscitare ammirazione tra coloro che non si accorgono che ciò che viene loro presentato è solo e semplicemente apparenza, o illusione, che viene, pertanto, scambiata per realtà. L'eterno conflitto tra l'apparenza e la realtà in questo studioso, dai tratti singolari e profondi, desta un interesse notevole poiché segna un primo approccio con la teoria della fantasia inventrice *ante litteram*, relativo alla possibilità in questo contenuta, di aprire i suoi immensi e sconfinati orizzonti che si rigenerano costantemente nei fanciulli come stimolo fluidificante che gratifica il loro apprendimento magico, tipico dell'età ad essi ascritta. Nelle prime righe del *Libro Quarto del Capitolo primo*, il Campanella, parlando della magia, intesa come arte, scrive: «Ente nullo potere ad altri dare quel ch'egli in sé non ha da noi altrove fu provato, e a molti è noto, ma l'esperienza ce 'l dimostra troppo, poiché nunqua s'è visto luce far tenebra, né calore freddezza, né la spina allisciare, né il grave alleggerire, e così per tutto si scorge. Vero è che quella male ch'è calda può diventar fredda, ma non la freddezza del calore esser prodotta, né il calore in freddezza convertirsi, e per accidente tra le cose fredde e il caldo rinchiuso si rinforza e cresce, ma non il freddo gli dona calor maggiore, ma per sé ci si aumenta, essendo di natura diffusivo e moltiplicativo; il che non avviene nelle cose sterili di per sé». (Cf T. Campanella, *Del senso delle cose e della magia*, a cura di Germana Ernst. Bari, Laterza, IV, I, 2019, p.3). [Ciò ch'è negli effetti esser nelle cause e però gli elementi e il mondo sentire].

dai nuovi esperti del sapere scientifico e dei suoi indirizzi pratici non slegati affatto dalle competenze speculative che, pur costituendosi come elementi necessari del patrimonio culturale originario acquisito da costoro, si debbono, tuttavia, consolidare come attività di laboratorio, tanto è che viene loro consentito di raggiungere i completi obiettivi e a disporsi a conseguire le idonee misure, nonché ad ascoltare quanto da essi tramandato perché chi ascolta e chi consegue le adeguate misure, ha la possibilità di instaurare nuovi orizzonti disciplinari intesi come apertura dei punti di vista tra i diversi attori della ricerca, individuati altresì come i promotori degli indirizzi della scienza. Essa, in tal modo, assume la veste artistica nella acquisizione dei contenuti che rispondono pienamente ai criteri del nuovo sapere concreto relativamente allo svolgimento articolato della attività curricolare dello spirito il cui filone si realizza pienamente quando filtra attraverso gli impulsi creativi piuttosto che impantanarsi nelle secche della retorica aristotelica i cui discorsi continuano ad essere fondati esclusivamente sulle premesse, talora dubbie, e sulle rispettive e scontate conclusioni. La retorica aristotelica, così, si mostra per nulla disponibile sia ad ascoltare, sia a misurare, come vuole, al contrario, Mersenne, poiché essa si fonda esclusivamente sul discorrere di tutti i convenuti che sostengono la validità di ciascun sapere che viene puntualmente riferito ad ogni singolo fatto narrato del quale vanno colti i riferimenti accidentali che costituiscono l'occasione per arricchire i discorsi col ricorso a vocaboli altisonanti e, talora pretestuosi, in grado da soli di produrre *lo bello stile*, mentre nella realtà rimangono sempre distanti dagli intendimenti della nuova scienza investigativa, che è decisamente scienza di laboratorio pratico-empirica, piuttosto che di semplici locuzioni discorsive adeguatamente pronunciate che non rinviano alle operative deduzioni, per costituirsi, invece, solo e semplicemente come monologhi solitari piuttosto che essere dialoghi veraci ed aperti al naturale confronto tra tutti i convenuti attori dei discorsi.

La nuova scienza di laboratorio è, così, quella che prende non solo le misure, ma si dispone al contempo anche all'ascolto e al confronto con tutti i suoi convenuti attori che divengono nel frattempo i registi delle nuove competenze disciplinari che non si conformano ad alcun modello, né presente, né antico, poiché essi si richiamano alla necessità dell'intendere e del comprendere i fenomeni nella verace autenticità. I nuovi registi della ricerca sono, pertanto, incomparabilmente richiamati al ruolo originario che loro compete, che è quello di essere gli operatori sagaci dell'ingegno che costruisce il proprio destino, veicolando il sapere verso ulteriori saperi, tutti deducibili da altri anteriori saperi, tanto che nessuno di essi può essere menomamente escluso dalla deduzione. Gli elementi veri e certi da essi presentati risultano efficaci perché il medesimo ingegno possa procedere nella deduzione, per indirizzarsi alla acquisizione di ulteriori saperi narrati dalla riflessione sia degli autori, sia dei loro interpreti nella qualità specifica e competente, che non può assolutamente confondersi con quella di puri e semplici ascoltatori. I saperi, così individuati, costituiscono, inoltre, l'avanzamento di un procedere meccanico dell'ingegno in virtù del suo operare che si muove consapevolmente, e con finezza di intenti, per dedurre rigorosamente, e non accidentalmente, ogni singolo elemento peculiare che rientra a far parte di una nuova deduzione, sino all'ultima realizzata con gli stessi intendimenti processuali che sono stati pienamente e consapevolmente riconosciuti dai singoli autori, come dai loro interpreti per i vantaggi da essi elencati relativamente alle conoscenze prodotte per tutto il genere umano.

Il risultato di tutta la deduzione, in ogni modo, scandisce i rilievi dell'ingegno, considerato nella sua totale fermezza e consonanza disciplinare, dalla quale emergono risultati, talora sorprendenti, che vanno al di là delle semplici attività deduttive, in quanto esso introduce sicure delucidazioni intorno alle note caratteristiche di un determinato oggetto, qualificato come corpo, il cui deterrente fondamentale è il movimento che genera lo spostamento e la direzione perseguita nello spazio e nel tempo dalla forza che è l'unico agente causale riconosciuto rispetto alla considerazione di altre eventuali cause che potrebbero essere ad essa ascritte. La comunanza di intenti tra Mersenne e Descartes è, dunque, – come si può constatare – simbiotica, a condizione, tuttavia, che la scienza riconosca sempre l'opera di Dio nella creazione della natura che non può provenire dal caso, se non dall'iniziale movimento dell'intelletto e della volontà del Creatore in virtù del quale il sommo Autore ha conferito la vita a tutti gli individui di tal fatta, come alle altre nature irragionevoli, e,

tuttavia sensibili, che sono state costituite in modo da riflettere l'ordine composito conferito dalle sue disposizioni, che non sono venute meno minimamente ai piani operativi da Lui sommamente promossi e realizzati. La veste della nuova scienza teologica è, dunque, per Mersenne, la esposizione dei criteri dall'ingegno degli individui ragionevoli che, nel consolidamento delle proprie opere, mostrano l'adeguata attenzione ai piani divini, pur rivendicando, per ciascun ricercatore, l'autonomia e la libertà di procedere con i soli propri mezzi, nonché il dovere di comunicare il risultato delle proprie riflessioni ad altri attori in modo tale che il piano individuale progettato dal singolo risponda pienamente e realmente con gli altri piani al fine di garantire una comunità iniziale di intenti rispetto alla conclusione dell'opera dalla quale vengono sicuramente dedotti i risultati raggiunti, corrispondenti tutti alle singole e diverse attitudini dei ricercatori.

Il risultato finale della ricerca individuata da Mersenne deve, in ogni caso, riferirsi unicamente a ciò che l'ingegno è in grado di realizzare pienamente, avvalendosi completamente di tutte le facoltà propositive da essa inaugurate e disciplinate che sono state concesse da Dio in questo mondo formato da esseri ragionevoli forniti di buon senso e di sensibilità, adeguatamente consapevoli di agire in conformità della vera luce della sapienza dell'Autore della creazione, mentre quando costoro si troveranno nell'altro, avranno cura di osservare la direzione che dovrà essere perseguita se vorranno contemplarlo per tutta l'eternità. Nell'*Impiété des Dèistes*, infatti, Mersenne all'uopo osserva:

Non dubito che potremmo vedere il contrario di quello che diciamo qui in materia di Filosofia, quando il velo sarà tolto e la luce del Cielo ci illuminerà; ma fintanto che viviamo in questo mondo, dobbiamo avere pazienza, giacché ora discutiamo come piace a Dio e secondo i lumi che ci sono dispensati [...] *vidimus nunc per speculum in aenigmate*.⁵

⁵ M. Mersenne; *L'impieété des Deistes et de subtils Libertins decouverte et refute par raisons de Theologie et de Philosophie*. Faksimile Neaudruck der Ausgabe, Paris, 1624, p. 353. La sottile differenza, ma, talora, anche la concorde comunanza di intenti e di prospettive tra Mersenne e Descartes si fonda sul compito che la scienza conferisce ai singoli ricercatori, di farsi, cioè, a tutti i costi promotori della conoscenza della luce vera rispetto a quella generata dalla materia sottile che penetra in tutti gli esseri ragionevoli attraverso il meccanismo esercitato sull'occhio di ciascun vedente che è in grado di constatare sia la quantità, sia l'intensità delle radiazioni prodotte dalla luce medesima, che finiscono per accecarlo se quest'ultima viene prolungata oltre il tempo stabilito, arrecando, conseguentemente ulteriori danni alla vista. Di questa, secondo il Descartes, va colta l'opportunità per intensificare gli studi sulla prospettiva del vedere, che è anche, per certi versi, un rivedere i singoli punti di vista che si aprono ai competenti ricercatori ai quali l'ingegno medesimo deve fornire i mezzi per potere espandere le proprie articolazioni discorsive, relativamente agli oggetti che questi, in conformità ed in applicazione dei principi della scienza, debbono sapere individuare e costruire, senza avvalersi della fantasia, che viene, pertanto, giudicata come un deterrente negativo per l'intelletto che è, invece, chiamato problematicamente sia indurre, sia a dedurre i singoli casi che ad esso si presentano secondo l'instaurato organigramma dell'evidenza e della certezza intuitive. La luce, quella vera, per Mersenne, è, invece, solo ed esclusivo patrimonio divino sin dall'eternità, che gli individui ragionevoli, pur dotati di consapevolezza, non possono cogliere se non limitatamente alle proprie e finite prospettive che sono altresì conformi ai rispettivi singoli orizzonti, decisamente aperti in questo mondo; il riferirsi alla luce divina, deve, tuttavia, alimentare nei ricercatori tutti l'esigenza di coglierla nella sua autenticità per tentare di intenderla e di comprenderla adeguatamente, nonché sufficientemente, attraverso l'esercizio delle proprie capacità. Il tentativo di comprendere la luce divina è, inoltre, un puro intendimento filosofico discorsivo che si esaurisce, in ogni caso, in questo mondo, mentre nell'altro la sua contemplazione sarà, per l'occhio visibile umano e per tutti coloro che vorranno vederla nella sua pienezza, completamente raggiunta nello scopo finale, poiché essa apparirà nella abbagliante potenza, che non ha eguale comparazione nel mondo visibile umano per l'inadeguata prospettiva mostrata dagli esseri ragionevoli che, con tutti i propri sforzi, hanno tentato non solo di intenderla, ma anche di comprenderla nella autentica realtà. I parametri del riordinamento dei dati conferiti all'ingegno dal Descartes, non sono per nulla identificabili con quelli che esplicano l'intendimento e la comprensione della luce vera, che è, invece, quella della materia sottile di cui i ricercatori devono individuare altresì i fondamenti della interna organizzazione relativamente al meccanismo processuale in virtù del quale viene disciplinata l'azione attraverso i tempi sincronici che il movimento delle parti della materia ha – per così dire – individuato come sua interna disposizione. La facoltà ingegnosa dell'intelligenza ha, dunque, questo alto compito che è quello di esplicitare tutti i dati che sono riconducibili al funzionamento del meccanismo della natura e di conservarli ordinatamente in modo che non possano cambiare di posto con facilità conveniente ed al contempo che sia altresì possibile l'adempimento circostanziato della deduzione dei dati che singolarmente vengono completati e condotti sino al loro esaurimento, perché sia assicurato a ciascuno di essi il posto che è conforme al dispositivo dell'ordine conseguito. Tale risultato, idoneamente realizzato, deve essere conferito completamente alla potenza discorsiva del filosofare che si consolida attraverso non il semplice fluire narrativo degli eventi, ma con la realizzazione dei propositi affidati all'ingegno che nulla ha da rivendicare per

La sottile differenza di prospettive, ma talora anche la concorde comunanza di intenti tra Mersenne e Descartes, si fonda sul compito conferito alla scienza, e da questa ai singoli ricercatori, di farsi a tutti i costi promotori della conoscenza della luce vera rispetto a quella generata dalla materia sottile che penetra in essi attraverso il meccanismo della visione dell'occhio che è in grado da solo di constatare, sia l'intensità, sia la quantità delle illuminazioni, talora abbaglianti, che finiscono, se queste non sono adeguatamente fissate nel tempo, per arrecare immensi danni alla vista. Di essa, secondo il Descartes, va colta l'opportunità per intensificare le relative prospettive del vedere, che per ogni ricercatore è, anche e, per certi versi, un rivedere i singoli punti di vista che si aprono a tutti coloro ai quali l'ingegno costantemente deve fornire i mezzi per potere espandere le proprie articolazioni discorsive agli oggetti che la scienza, nella sua completa rigosità deve tentare di costruire, evitando di introdurre la fantasia, che costituisce un deterrente negativo rispetto a quanto il medesimo ingegno deve problematicamente e deduttivamente realizzare per risolvere le questioni dei casi singoli che ad esso sono stati presentati secondo il criterio della certezza e della evidenza intuitiva.

La luce, quella vera è, invece, per Mersenne, patrimonio divino, che gli individui ragionevoli, pur dotati di consapevolezza, non possono in questo mondo cogliere, se non limitatamente alle finite prospettive che sono consone ai propri orizzonti, onde il riferirsi semplicemente alla luce divina, deve alimentare nei singoli ricercatori la prospettiva di costruirla anticipatamente ai fini di intenderla e di comprenderla nella sua adeguata presentazione, investendo, per tali rispetti, tutte le competenze e le loro relative abilità. Il tentativo di comprendere la luce è, inoltre, per Mersenne, un puro e semplice intendimento filosofico discorsivo, valido per suffragare ancora una volta la potenza dell'ingegno che in questo mondo è disciplinato solo da sé medesimo, mentre nell'altro la contemplazione della luce divina costituirà per l'occhio visibile umano e, dunque, per ogni adeguato ricercatore, la piena soddisfazione perché essa apparirà ai singoli nella sua abbagliante potenza, tanto da non alimentare in costoro, come in altri, la necessità di disporre di qualche nuova prospettiva per comprenderla sufficientemente nella sua apparizione.

L'esperienza della luce e della materia sottile costituiscono sicuramente per Descartes, ma ancora di

sé, se non la necessità dell'esercizio che esso deve compiere sopra sé stesso perché i propri discorsi debbano corrispondere ampiamente agli stimoli dell'ufficio regolativo, che è quello di ordinare le conoscenze in modo che siano dai ricercatori apprese con la medesima sensibilità e disposizione in essi esistente. Per consolidare, così, la tesi relativa al potenziamento circostanziato dell'ingegno che non può fare altresì a meno dei sensi e dell'immaginazione, né tanto meno della memoria nella quale vengono alloggiati tutti i dati raccolti derivanti dalla già citata deduzione, giova annotare quanto il Descartes scrive nella *Regola XII*, nella quale convenientemente osserva: «Noi stessi poi componiamo le cose che intendiamo, tutte le volte che reputiamo trovarsi in esse alcunché che in nessuna esperienza è immediatamente percepito dalla nostra mente: così se l'itterico si persuade che le cose viste sono gialle, questo suo pensiero sarà composto di ciò che gli è rappresentato dalla sua fantasia, e di ciò che vi mette del proprio, ossia che il colore giallo appare non per difetto dell'occhio, bensì perché le cose viste sono gialle in effetti. Donde si conclude che noi allora soltanto possiamo errare, quando le cose da noi ritenute reali siano invece composte in qualche modo da noi medesimi». (Cf. R. Descartes; *Regole per la guida dell'intelligenza*, in *Opere filosofiche*, a cura di E. Garin. Bari, Laterza, XII, p. 61). Rispetto ai criteri dell'antica logica retorica aristotelica che richiama ogni individuo ragionevole ad ascoltare, e solo successivamente ad agire, nulla è realizzabile per ciascuno autore, secondo il Descartes, poiché sin dall'inizio è indirizzato ad operare con saggezza discorsiva i cui principi valgono come indiscutibile esplicitazione della sua arte di persuasione nei confronti di altri che sono solo gli ascoltatori della parola, più o meno convincente, senza disporre né di evidenza, né di certezza, qualità che, invece, debbono inerire a ciascun ricercatore, in quanto attore che decide il proprio destino, piuttosto che risultare mero ascoltatore, privato del relativo giudizio da esplicitare nelle circostanze convenute. Parlando, infatti, dei generi della retorica e dei relativi discorsi da iniziati, che vengono riferiti ai singoli interlocutori in quanto dialoganti semplicemente, Aristotele osserva: «I generi della retorica sono tre di numero: altrettante sono infatti le specie di coloro che ascoltano i discorsi. Il discorso consta di tre elementi: colui che parla, cioè di cui si parla, colui al quale si parla. Il fine del discorso è diretto a costui – voglio dire all'ascoltatore. E necessariamente l'ascoltatore è uno spettatore o uno che decide, ed è uno che decide rispetto agli avvenimenti passati o a quelli futuri. In rapporto agli avvenimenti futuri è il membro dell'assemblea a decidere; riguardo a quelli passati, il giudice di tribunale, riguardo all'abilità dell'oratore, l'ascoltatore». (Cf. Aristotele, *Retorica*. Introduzione di Franco Montanari. Testo critico, traduzione e note di Marco Dorati. Milano, Mondadori, 2019, I, 3, 1358, p. 25).

più per Mersenne, un indicatore utile per dibattere non solo intorno alla costituzione materiale dei corpi luminosi finiti, ma anche degli intenti della creazione divina per mezzo della quale questi sono stati realizzati, come per dire e per sottolineare che l'intendimento e la comprensione della luce divina, intesa come luce originaria del mondo, costituisce un atto pienamente ed assolutamente consapevole ed al contempo inesauribilmente inventivo della sua mente direttiva che trasmette tutta la propria energia ai corpi che vengono, così, dotati di luce piena, come effetto mirabile ed infinito della sua opera corrispondente alla qualità di Autore che aveva avuto in mente di creare sin dall'eternità un mondo compiuto di tal fatta. Di questo mondo, così disciplinato, si potrà ancora, e pur sempre, dire che Dio si sarebbe potuto pentire, come allo stesso modo contraddire pienamente, dichiarando la propria insoddisfazione per i risultati limitati conseguiti che ineriscono alla valutazione delle molteplici imperfezioni in esso realizzate, se l'interprete non avesse constatato che ciò era quanto da Lui esatto originariamente in quanto un mondo sommamente perfetto e compiuto avrebbe risaltato indifferentemente tutti gli elementi creati, che non sarebbero stati, pertanto, in grado di rispondere, in conformità alle singole predisposizioni, qualitative e quantitative umane, rispettivamente individuate nel proprio ordine, all'organigramma completo della creazione perfetta di un così abile Autore che non poteva, né può, né potrà al contempo contraddirsi e pentirsi di quanto ha pienamente realizzato. Le sue opere, come i suoi intendimenti non differiscono, infatti, in modo alcuno, poiché sono legittimati dall'azione e dalla necessità alla coerenza narrativa per mezzo delle quali il mondo appare ancora una volta ottimamente disegnato e designato dalle sue mirabili qualità che possono, così, comporsi e ricomporsi sempre ed ulteriormente, senza dovere individuare la pur minima opacità avverso la quale emerge la luce che è piena garanzia della completa disposizione divina che si conforma sempre, in ragione della sua benevolenza, alle iniziative degli individui ragionevoli, responsabilmente radunati e convenuti per promuovere la comprensione della luce intera che, dovendo essere riguardata sotto il profilo materiale della propagazione e della estensione, deve essere altresì intesa come *irradiazione di fascetti luminosi ottici*.

La luce, così, sotto il profilo di una così portentosa materia sottile estesa, penetra e risplende in tutte le parti dell'universo creato, essendo destinata sin dalle origini, ed indistintamente, nonché benevolmente, a tutti gli individui ragionevoli che non debbono, pertanto, limitarsi solo a ciò che loro viene inizialmente comunicato dalle Scritture, ma anche inoltrarsi nei campi giammai prima sperimentati, che competono selettivamente alla costruzione del sistema della luce che dà adito agli autori e agli interpreti di intenderla e di comprenderla come estrinsecazione di tutta la originaria potenza materiale. La sua provenienza, di là da ogni ragionevole dubbio, è di fatto unicamente riferibile ad un punto originario esclusivo qualificato come atto unico, indivisibile, impartibile, indistinguibile ed inestinguibile nel suo genere, che deve essere riferito all'Essere supremo, e non ad altro e ad altri al contempo, la cui possibilità di produrre il movimento gli è pienamente ascritta come necessità di agire in regime di completa e totale libertà incondizionata rispetto agli esseri ragionevoli creati, il cui profilo singolo individuale deve riguardare l'intendimento e la comprensione di questo mondo che da Lui è stato sapientemente ordinato, in quanto progetto esecutivo definito e realizzato in un tempo in cui all'umanità futura sarebbe stato possibile ammirare gli effetti della luce che lo illumina e che al contempo lo sottrae al torpore delle tenebre, prive di luce.

Nulla, infatti, ha mai oscurato i propositi iniziali e legittimi della divinità che non ha mai disgiunto la propria azione dalla benevolenza esercitata nei confronti dell'umanità dotata di piena e completa capacità di autoprogettarsi e di aprirsi costantemente alla luce che le consente di intendere e di comprendere con un grado di ragionevolezza appropriato ciò che l'immaginazione ed i sensi le hanno costantemente nascosto, tanto da sollecitare le relative energie argomentative per richiamare l'attenzione di coloro che sono ugualmente aperti al destino del conoscere perché si sintonizzino sulla medesima onda-luce dalla quale potranno conseguire effetti benevoli, utili a riprendere tra le mani il futuro destino della scienza e della tecnica.

Il loro ingegno viene, così, chiamato in ogni istante a prodursi e a riprodursi, poiché si deve incessantemente esercitare, muovendosi verso gli altri ingegni per costituirsi come comunitaria

disposizione di ingegni che guardano oltre le descrizioni materiali dei complessi strutturali dei semplici organismi viventi in quanto animali o corpi organici ai quali non inerisce qualche scopo finale nella creazione, che invece, è proprio di coloro che hanno intelletto e volontà e sono al contempo dotati di consapevolezza e di adeguate capacità riflessive ed hanno altresì come punto di riferimento essenziale la luce che essi, malgrado la loro costante e perdurante limitazione, devono essere in grado, in regime di piena autonomia, di sapere efficacemente produrre. Il passo scritturale contemplante la definizione con cui Cristo si manifesta come *luce del mondo*, si riferisce a ciò che la luce è nella autentica semplicità e a ciò che essa può rappresentare nella veste mondana, la quale autorizza – per così dire – gli autori e gli interpreti ad intenderla e a comprenderla, non secondo le diverse modalità con cui è stata presentata, ma nell'unico modo esclusivo con cui viene da tutti recepita indifferentemente, come unità che contiene in sé tutta la molteplice e multiforme attività che viene distribuita in tutto l'universo fino al raggiungimento degli strati profondi in cui gli esseri ragionevoli la raccolgono e la consolidano, come autentica pienezza nella quale la divinità si mostra sempre più vicina all'umanità più di quanto essa possa ritenere di essere vicina a sé stessa.

Inoltre, – scrive ancora Mersenne – se per luce intendiamo quel velocissimo movimento della materia che imprime ai nostri occhi quella passione che chiamiamo illuminazione, non v'è nessun movimento che Dio non avrà impresso ai corpi, quando li creò e non estinguendosi nessuna delle cose che Dio fece poiché le sue opere sono senza pentimento, che dovunque avviene «nella Scrittura» è spiegato dai teologi, soltanto in ordine al nostro modo di fare o di concepire, si può dire che egli abbia creato tutta la luce dall'inizio, poiché quella luce che riteniamo di vedere come se fosse quella prodotta, è stata conferita a quel corpo, nel quale è vista, da un altro corpo che la aveva prima: non essendovi nella materia di tutto il mondo nessun movimento che Dio non avrà impresso ad esso dopo averlo creato, affermiamo che Cristo sia ogni tipo di luce del mondo.⁶

⁶ M. Mersenne, *BN di Parigi (Latin 17261-17262)*. Lo scritto, ora riportato e riferito, rientra in una serie di inediti pubblicati da Hilarian De Coste, allievo di Mersenne, solo dopo la morte del Maestro, e che ora sono conservati presso la *Bibliothèque Nationale* di Parigi. Il Buccolini li ha, pertanto, raccolti e pubblicati nella parte finale del testo, redatto insieme al Parisoli e al Messinese, il quale ultimo ne ha curato tutto l'apparato (Cf *Agli inizi dell'età moderna*, cit., pp.153-155). Rivelare i misteri divini ai profani è per Mersenne cosa veramente inaudita perché a nessuno è concesso di intendere e di comprendere autenticamente la pregnanza della parola divina e del suo peculiare ufficio se non a coloro che mostrano il giusto rilievo che loro compete derivante dall'appartenenza alla qualità di esseri ragionevoli dotati di sana e adeguata riflessione che, tuttavia, non sempre risulta sufficiente ed idonea per sintonizzarsi direttamente con quella, sfuggendo, così, mirabilmente alle sue intenzioni che rivelano sempre più la inadeguatezza costante, anche in ragione della ordinaria e limitata capacità di realizzare pienamente e compiutamente gli iniziali propositi. Completamente diverso è il ruolo assunto dalla tradizione pitagorica nella quale coloro che erano sottoposti all'ascolto di taluni discorsi, non dovevano fare altro che prestare la propria attenzione ed astenersi successivamente da ogni giudizio; la facoltà di giudicare, pertanto, riguardava solo coloro che dovevano intendere e comprendere il contesto operativo nel quale si esprimevano, mentre se erano indirizzati a comprendere i misteri della divinità, dovevano essere sottoposti pienamente all'ascolto di ciò che sicuramente li trascendeva senza domandarsi neppure il valore ed il significato di tale trascendere. Comprendere, inoltre, la struttura organizzativa dei discorsi della divinità che sempre si espande nell'universo per stimolare gli esseri ragionevoli a prendere atto di ciò che essa intende compiere come opera, inerisce esclusivamente alla loro destinazione futura alla quale, senza distinzione alcuna, sono stati chiamati, ed equivale al contempo ad intendere la reale filosofia del Verbo che non ha come oggetto e come fine i numeri e le relative quantità prodotte dal modello euclideo, o la materia e la forma, secondo quello peripatetico-aristotelico, ma quello dell'eternità. Essa, più che essere tale, è in realtà la condizione inevitabile e necessaria in virtù della quale gli esseri forniti di ingegno vengono, non più nella condizione di iniziati, sollecitati ad indirizzarsi a mirare l'opera divina nei suoi benevoli effetti manifestati sin dalle origini della costituzione del mondo nel quale non vi sono più ascoltatori completamente e totalmente devoti, ma individui capaci ed idonei a realizzare compiutamente il reale progresso dell'intera umanità. Questo, infatti, genera uomini veri ed autentici, in grado di intendersi e di comprendersi, nonché di stimolare la competente azione cui è connessa la capacità di sostenere l'opera mirabile dello spirito che si agita in tutti i settori della vita pubblica partecipativa che ingloba ciascuno di essi, costituendoli come attori e come registi del progresso che né ha, né contiene limiti perché l'andare oltre significa sempre per essi inoltrarsi nel mistero divino che si comprende – come abbiamo altrove già sostenuto – semplicemente solo se l'agire degli individui ragionevoli si rende disponibile alla convergenza piena con gli ideali della divina sapienza, non più da essi modulati, ma sempre conformi a quelli progettati da questa. Parlando più specificamente della filosofia del Verbo e della sua autentica comprensione da parte di sempre disponibili individui ragionevoli intenti a scoprire la sua perenne impronta nell'universo, Mersenne, scrive: «La sua filosofia non ha come oggetto e termine i numeri, come la pitagorica; non la quantità, come quella euclidea, non la materia e la forma, come la peripatetica, non gli atomi, come la democritea, ma la vita eterna, signora di

Ciò che gli individui ragionevoli debbono, pertanto, intendere e comprendere, sono solo e semplicemente le massime disposizioni divine per mezzo delle quali la materia sottile originaria, qualificata come corpo, riceve prontamente il movimento che viene comunicato al contempo a tutti gli altri corpi di questo mondo, nessuno escluso, tale da illuminare tutto lo spazio nel quale alcuna parte può, per tali rispetti, rivendicare a sé il proposito di avere ricevuto una luce minore perché essa è intesa e allo stesso modo compresa come gloria di Dio. Da ciò si deduce che l'universo, contenendola tutta, viene al contempo illuminato dallo splendore infuso dalla Divina Maestà, onde la fisico-teologia compie sicuramente un passo notevole ulteriore rispetto alle prospettive agitate dall'indirizzo peripatetico-sillogistico, di aristotelica, composizione, in virtù della quale il propagarsi della luce viene scandito diversamente rispetto ai luoghi nei quali essa penetra, poiché volge ad illuminare più una parte, ritenuta più vicina al raggiungimento luminoso piuttosto che ad un'altra, ritenuta distante dai medesimi luoghi. Pertanto alla divinità viene conferito un uso arbitrario intenzionale che le consentirebbe di agire con la massima disinvoltura e discutibilità nei confronti delle singole parti del mondo, pur da essa ordinate, mentre è palese che, in conformità della sua natura, ciò che unicamente le conviene si conforma pienamente alle esigenze che la necessitano e che non possono, per tali rispetti, essere difformi dalle sue prospettive che muovono, invece, puntualmente ed in modo pertinente nella direzione delle reali e necessarie disposizioni autentiche configuranti il massimo ed inequivocabile, nonché imparziale rigore che impegna tutto il proprio essere secondo equità e giustizia somma. Il mondo, considerato da Mersenne sotto il profilo della completezza organica dei suoi dati, non è per nulla privo di arte, poiché il suo Artefice si è impegnato con tutte le energie a renderlo operativamente ed idoneamente perfetto, tanto da non avere bisogno di ulteriori interventi, se non il riconoscimento da parte di individui ragionevoli ai quali è stato adeguatamente consegnato perché fossero stimate le opere che non possono avere altra dignità se non quella che proviene dalla divina volontà.

Perciò il mondo è in sé un mistero, rappresentando tutti i misteri divini che gli individui di tal fatta si sforzano di comprendere dall'eternità e che nella veste permanente di teologi-scienziati osservano, infatti, mirando ai principi esplicativi, effetti della divina sapienza, che ad essi ineriscono pienamente, come loro tentativo di comprendere le cause che ad essa rinviano secondo il modello dell'ordine esplicativo naturale. Le quantità, le misure idonee, perché il mondo non sia solo inteso, ma anche compreso dalla moltitudine dei ricercatori, sfuggono, tuttavia, alla loro esattezza con la quale il supremo ordinatore dell'universo le ha realizzate, poiché generalmente si conformano al grado abituale con cui gli operatori culturali tentano di individuare il metodo adoperato dalla divinità per conferirgli l'ordine, che si rivela a tal punto come elegia del mistero, unitamente a tutti gli altri misteri che sono e rimangono puntualmente e permanentemente incomprensibili per tutta l'eternità.

Entrato nell'agone teologico – scrive, infatti, il Buccolini – nel pieno protrarsi della polemica post-luterana e riformata sul letteralismo, Mersenne spiegava il testo della scrittura alla lettera e secondo la nuova scienza, definendo così il suo ambito più originale di intervento come esegeta che vedeva nelle filosofie della natura anticattoliche il referente polemico della sua esegesi e del suo letteralismo scientifico.⁷

La ricostruzione del quadro sinottico della scienza e dei suoi pregnanti riferimenti teologici peculiari che ad essa si riferiscono, individua il peculiare e circostanziato compito di intendere la esposizione scientifica del testo biblico nel suo significato prettamente letterale in virtù del quale è

qualsiasi scienza e alla quale essa conduce». (cit, pp.148-149)

⁷ C. Buccolini, *Mersenne e la Metafisica cartesiana: Obyectiones e Testi inediti*, in *Agli inizi dell'età moderna*, cit, pp.110-111. [Dalla *controversistica delle Quaestiones all'esegesi scientifica dell'Explicatio*]. «Mersenne non cercava – scrive ancora l'A. – un pretesto teologico per occuparsi di matematica o di fisica, come provocatoriamente ritenne Robert Lenoble, ma ereditava precise tradizioni e problemi esegetici che codificava nel linguaggio della scienza del suo tempo; negli anni Venti come poi farà, ma disponendo ormai di una fisico-matematica di impianto meccanicistico e della filosofia cartesiana, negli anni Quaranta del Seicento. Mersenne lavorò come teologo all'esegesi letterale e scientifico del testo sacro». (p.111)

possibile individuare la rigida connessione tra gli avvenimenti generali accaduti e quelli che si presentano come elementi, talora decisivi, che debbono con questi essere necessariamente collegati perché, secondo lo spirito, si manifesti ancora una volta come *visione d'insieme* che tiene a se legati in ogni circostanza, sia gli autori, sia gli interpreti. La comprensione del presente contesto si configura, pertanto, come scelta operativa con cui Mersenne vuole significativamente penetrare nelle circostanze dei fatti narrati dei quali non va trascurato alcun elemento che è rilevante per la comprensione della loro totalità; essi, infatti, nel loro disporsi originario come *elemento acustico*, individua le caratteristiche somatiche di ciascun autore ed interprete, decisi ad intendere il contesto generale entro il quale ciascuno di essi si deve muovere, oltreché il piano dell'opera presente che deve riferire, presentandola nei suoi rilievi essenziali, la comprensione dei tratti significativi emergenti sia dai contenuti esternamente individuati ed appresi, sia da quelli che caratterizzano la propria interna riflessione. Questi, infatti, debbono essere collegati all'idea generale del sapere, mirabilmente dedotto da altri saperi, sempre in conformità della regola esatta dall'ingegno, come per dire che il filosofare deve essere sorretto da un impegno preciso e costante al fine di individuare non solo ciò che è possibile ricostruire teoricamente, ma anche praticamente attraverso la capacità dell'ingegno che deve essere in grado di conseguire sempre le idonee misure anche rispetto a ciò che ordinariamente non si può misurare ad occhio nudo e che, comunque, può essere compiutamente completato in virtù dei nuovi dispositivi tecnici di laboratorio necessari ad ogni singolo ricercatore. Tutti i mezzi risultano, dunque, utili per soddisfare le pretese di Mersenne che individua propriamente nel dispositivo meccanico delle forze fisiche la possibilità di realizzare l'irrealizzabile in quanto ad essa inerisce la virtù qualificante che ricompone pienamente ciò che appariva inizialmente decomposto, allo stesso modo con cui l'ingegno riordina ciò che appare disordinato.

Il meccanismo che ricostruisce ciò che senza alcuna possibilità giammai si sarebbe potuto ricomporre, gratifica in ogni modo il ricercatore che viene agitato da una tale consapevole autorevolezza da ritenersi capace di risolvere i problemi della pratica attuativa della scienza, e, più in generale, della fisico-matematica, con un impegno che non ha precedenti nella considerazione della storia filosofica che, per sua naturale configurazione originaria, concepisce i limiti attraverso i quali gli individui ragionevoli intendono disciplinare le proprie azioni in virtù della ricostruzione di un quadro sinottico che li vede protagonisti della storia ideale eterna il cui presupposto è quello del *correre dei contrari* secondo le accezioni bruniano-vichiane. Il meccanismo, pertanto, è a servizio della teologia, come esige lo stesso Mersenne, ed è al contempo suo ausilio nelle circostanze convenute, poiché la sua destinazione aperta riguarda esplicitamente quella futura di tutti gli spiriti liberi e ragionevoli, considerati pure come anime, soggetti, in tal guisa, al giudizio finale divino rispetto alle opere realizzate in questo mondo e conformemente alla moralità ad essi ascritta come condizione essenziale per patrocinare il libero svolgimento delle proprie azioni. Il tutto, corroborato dalla distinzione tra ciò che inerisce alla scienza e ciò che compete alla divinità nei suoi effetti specifici, viste e considerate le conseguenze prodotte dall'ateismo e dal libertinismo attraverso la considerazione esasperata della libertà che si è autoposta costantemente e permanentemente come arbitrio.

La libertà, individuata come arbitrio, non può, pertanto, legittimare le proprie libere convinzioni perché queste vengono dettate dalla volontà che si impone potentemente nei gangli propositivi delle sue decisioni che sono, pertanto, contrarie ad ogni reale ed aperto confronto con coloro che hanno, invece, la capacità di dissentire dalle argomentazioni contrarie che sono state presentate loro secondo la consuetudine della esaustività e della definitività. La volontà potente dei singoli espositori dell'arbitrio, è, dunque, la volontà di potenza che nulla s'intende con la potenza della volontà, essendo questa il suo legittimo contrario, come l'arbitrio con la libertà, oltreché di tutte le differenze e diversità complete che da esse possono derivare, perché la libertà, auspicando propriamente il confronto operativo, è tanto dei teologi, individuati come uomini di scienza, quanto di tutti gli individui ragionevoli, che non sono, pertanto, singolarmente potenti, se non nelle libere convinzioni e nelle proposte operative con cui palesano la propria esperienza discorsiva che, scevra dagli

impulsi del letteralismo, mostrano altresì la capacità dello spirito che si realizza pienamente come opera peculiare del proprio esserci progressivo in ogni tempo. Gli individui ragionevoli, in tal modo, sono, così, posti nella condizione di patrocinare i relativi peculiari interessi da coltivare e da raggiungere in ragione di ciò che essi intendono dire e fare, compresi gli errori che debbono essere riconosciuti come tali perché, diversamente, avrebbero potuto inficiare la loro potente volontà che li contiene, invece, regolarmente, in quanto si conformano alla libertà di ciascun essere dotato di pensiero che, nella realizzazione di tutti gli scopi, deve contemplare la necessità che l'errore deve essere ascritto alle sue caratteristiche possibilità puramente umane. E, per concludere il nostro breve lavoro, ci sollecita e ci stimola pur sempre, richiamare le parole di Mersenne che, parlando di Charron, in quanto deista e libertino, scrive:

Il suo libro non è meno pericoloso per gli spiriti deboli, quali sono i libertini e i Deisti, anche se uno spirito forte, che ha profondamente impresso in cuore il timor di Dio, ne può trarre qualche profitto. In considerazione di tutto questo, egli avrebbe dovuto esporre le sue opinioni in modo tale che i libertini non potessero trarne occasione per fortificare la lettura del suo libro i propri errori; egli sapeva infatti che questo secolo partorisce una gran quantità di spiriti sediziosi, i quali null'altro cercano se non di distruggere lo stato e la Religione.⁸

⁸ M. Mersenne; *L'impietè des Dèistes, Atheès et Libertins de ce temps*, cit, IX, p.197.